



SILVIA RONCHEY
«Sto morendo, ma non potrei essere più impegnato a vivere». Così aveva scritto, nella sua ultima mail. E così l'ho trovato, quando sono andata a salutarlo per l'ultima volta nella sua casa di Thompson, nel Connecticut, pochi giorni prima che morisse: il fantasma di se stesso, ma incredibilmente vitale; il corpo fisico ridotto al minimo, quasi mummificato, tutto testa, pura volontà pensante. Restare pensante era la sua scommessa, la sua sfida. Per questo aveva ridotto al minimo la morfina, a prezzo di un'atroce sofferenza sopportata con quella che gli antichi stoici chiamavano *apatheia*: un apparente distacco dalla paura e dal dolore che traduceva in realtà un calarsi più profondo in quelle emozioni. L'unica cosa che contava era analizzare istante dopo istante se stesso e quindi la morte come atto oltre che nella sua essenza. Se Steve Jobs, morendo, ha lasciato detto «stay hungry, stay foolish», l'ultimo insegnamento di James Hillman può riassumersi così: «Resta pensante» fino all'ultima soglia dell'essere.

Il tempo qui sembra fermo, le lancette puntate sull'essenza ultima.

«Oh, sì. Morire è l'essenza della vita».

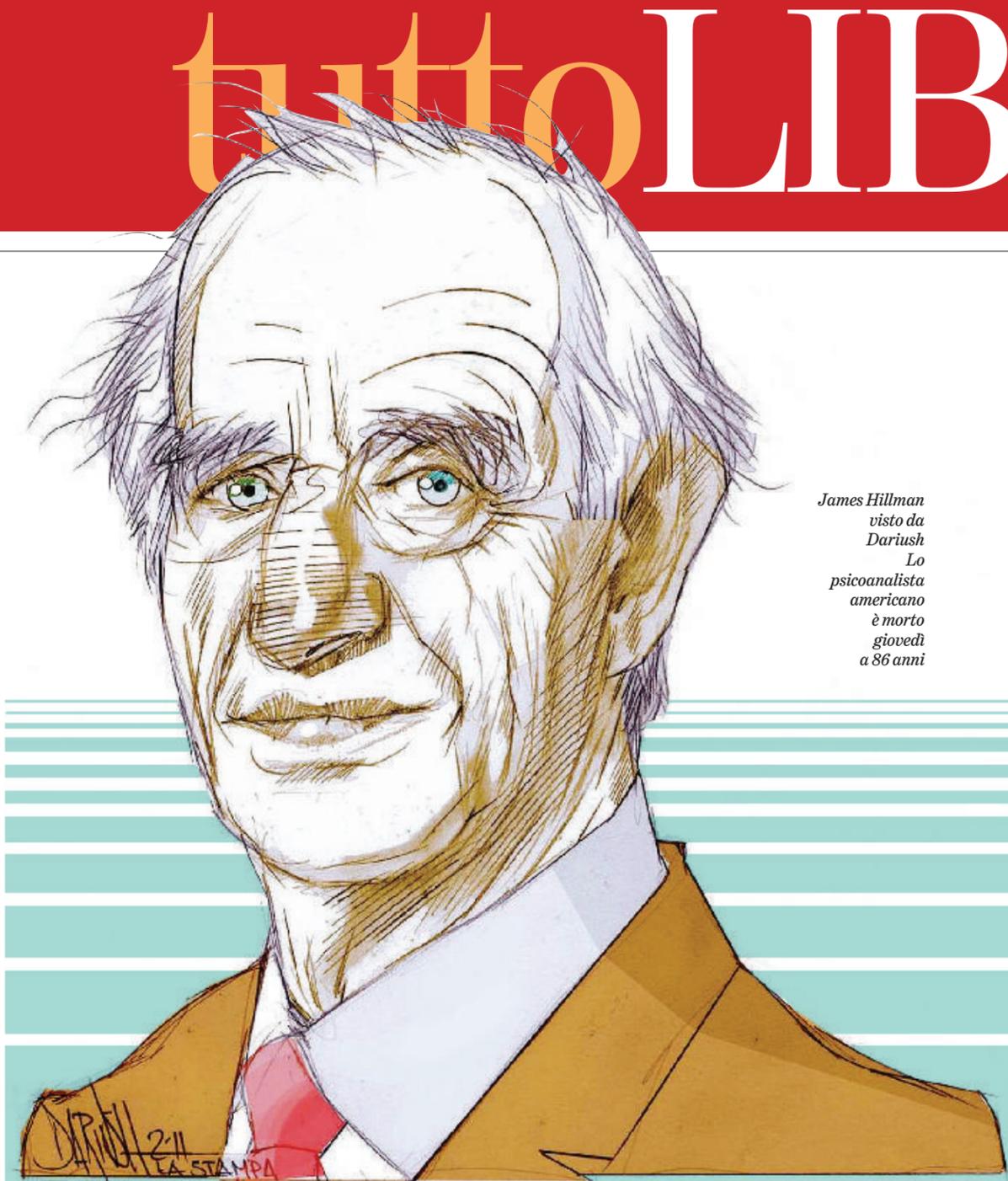
«Non si chiede più niente a se stessi si comincia a svuotarsi dei vincoli che parevano importanti»

Com'è morire?
«Uno svuotamento. Si comincia svuotandosi. Ma, si potrebbe chiedere, che cos'è o dov'è il vuoto? Il vuoto è nella perdita. E che cosa si perde? Io non ho "perso" nel senso comune di "perdere". Non c'è perdita in quel senso. C'è la fine dell'ambizione. La fine di ciò che si chiede a se stessi. E' molto importante. Non si chiede più niente a se stessi. Si comincia a svuotarsi degli obblighi e dei vincoli, delle necessità che si pensavano importanti. E quando queste cose cominciano a sparire, resta un'enorme quantità di tempo. E poi scivola via anche il tempo. E si vive senza tempo. Che ore sono? Le nove e mezza. Di mattina o di sera? Non lo so».

E' una condizione perseguita dai mistici.
«Oh sì, dall'induismo per esempio, gli induisti ne scrivono. Ma in questo caso è tutto *unwillkürlich*, involontario. E' accidentale».

Comunque non credo non ti sia rimasta nessuna ambizione.

«Davvero?» [Aprire di scatto gli occhi finora socchiusi, con un lampo azzurro di sfida].



James Hillman
visto da
Dariush
Lo
psicoanalista
americano
è morto
giovedì
a 86 anni

L'ultima intervista Al capezzale dello psicoanalista che ha domato il dolore per ragionare sulla propria fine

Hillman: «Sto morendo ma non potrei essere più impegnato a vivere»

Ti resta quella degli antichi romani: lasciare il tuo pensiero ai posteri.

«E' vero. E' molto importante per me che il mio pensiero rimanga. Ma la parola posteri mi rimanda a *postea*, a un dopo, a un futuro, in cui non voglio essere trasportato adesso».

Perché esisti solo al presente.

«Sì, e voglio tenere chiusa la porta con il cartellino "Exitus". La potrò aprire a un certo punto, quando capirò come farlo nel modo giusto. [Tenta di scuotere il capo, ma il dolore lo ferma]. Non saprei ora

come aprire quella porta senza che ne dilaghi una folla di creaturine che vogliono qualcosa. Molti degli antichi filosofi ne sono stati catturati, pro-

«Le persone vengono da me per parlare e quando troviamo le parole giuste la sofferenza si allevia»

tabilmente tu sai chi lo è stato più degli altri. Io non voglio. Il mio compito è dialogare e tenere il dialogo aperto su quel che accade momento per mo-

mento. Il mio è piuttosto un reportage. Dal vivo. Dal vero».

Non potrebbe essere altrimenti: o non fai il reportage - come la maggior parte di chi si trova nella tua condizione - oppure ciò che riferisci è la verità. E penso che tutti siano affamati di questa verità.

«Tutti sono affamati di morte. La nostra cultura lo è. Io, qui, come vedi, ne parlo continuamente. Ma non la esprimo. Perché nella morte io sono impegnato. Non voglio uscirne, per esprimerla, per vederla o guardarla in trasparenza. Non cerco di formularla. Ogni tanto si

realizza qualcosa che mi porta in un altro luogo dal quale posso osservarla. Magari anche di riflesso. Ogni sorta di cose si riflettono in questa introspezione, ma non l'attività essenziale di ciò in cui sono impegnato [ossia l'atto del morire]. Il tempo che mi dà è il qui e ora».

Capisco
«E' molto importante ciò che semplicemente il giorno ci dà, ogni singola cosa che si realizza durante il giorno. La persona, l'osservazione che ha fatto, l'odore dell'aria in quel momento.

→ Continua a pagina V

I suoi testi fondamentali

Il suicidio e l'anima

Adelphi 2010

In questo libro Hillman ha restituito l'idea di anima a un secolo, il Novecento, dominato dalla psiche. «Prima di allora l'anima la si trovava o al cimitero o in chiesa, non era un concetto psicologico. Reintroducendo l'anima recuperavo anche tutta la sua tradizione».

Il codice dell'anima: Carattere vocazione, destino

Adelphi 1997

Qui, accanto alla nozione di anima, ha introdotto quella, altrettanto antica, di demone individuale. «E' un'idea che deriva da un mito esistente in tutto il mondo: entriamo in questo mondo con una vocazione particolare e un particolare carattere. Socrate chiama questo nostro compagno demone - daimon».

Il mito dell'analisi

Adelphi 1991

Introduce per la prima volta il concetto di «fare anima», partendo da una citazione di Keats: «Chiamate, vi prego, il mondo "la valle del fare anima". Allora scoprirete a cosa serve il mondo». Un'idea che non ipotizza una salvezza, ma implica l'essere coinvolti nella sostanza del mondo.

Saggio su Pan

Adelphi 1982

Perora il ritorno a quella «Grecia psichica», che «ci offre una possibilità per correggere le nostre anime», e ha esaltato il politeismo greco, «la più riccamente elaborata di tutte le culture», sostenendo la necessità di un ritorno dell'uomo contemporaneo a un'«anima politeista».

Fuochi blu

Adelphi 1996

La metafora dell'alchimia è una delle più adatte a descrivere il processo interno di trasmutazione attraverso l'immaginazione che Hillman propone quale terapia dell'anima. Nel deserto americano, l'infelicità è blu alchemico. L'umore blue trasfigura le apparenze in realtà immaginali, il cielo azzurro richiama l'immaginazione mitica ai suoi ambiti più lontani.



→ Mario G. Losano
→ LA GEOPOLITICA
→ DEL NOVECENTO
→ Bruno Mondadori, pp. 322, € 25

Se per le potenze dell'Asse la geopolitica è la via attraverso la quale concettualizzare la rivendicazione di imperi ancora da acquisire, per la Spagna di Franco e il Portogallo di Salazar, invece, la geopolitica rappresenta il tentativo di giustificare la difesa di ormai antistorici imperi coloniali. L'anacronismo o, meglio ancora, l'essere fuori e contro l'organizzazione spaziale dominante nel loro tempo è quello che accomuna queste diverse tradizioni. Di particolare interesse è la trattazione della geopolitica portoghese, quasi sconosciuta per il lettore italiano, che produrrà una «lusotropicalogia», il cui principale interprete sarà paradossalmente uno studioso brasiliano, Gilberto Freyre, inter-

VITTORIO EMANUELE PARSI

La politica determina la geografia e non viceversa. È la lettura politica che decreta che un mare sia un «vallo d'acqua» ovvero una via di comunicazione. È la politica che stabilisce dove vengono fissati i «naturali confini geografici» delle nazioni. È proprio la storia del Mediterraneo rappresenta uno degli esempi storicamente più evidenti di come la percezione dello stesso specchio d'acqua possa cambiare in relazione agli eventi politici dei popoli che vivono sulle sue sponde. Per quanto gravata da uno statuto disciplinare e da una prassi metodologica spesso controversi, la geopolitica si propone fin dalle sue origini di problematizzare «l'interazione tra l'ambiente fisico dell'essere umano e le sue forme di vita politica», come scriveva uno dei suoi mag-

Geopolitica Rinascita di una disciplina strumentalizzata a lungo dai regimi totalitari

I mari sono più forti dei dittatori

giori esponenti, Albrecht Haushofer. Storicamente, la disciplina ha conosciuto un lungo inabissamento dopo la II Guerra mondiale, per l'impiego che i regimi nazisti e fascisti fecero delle dottrine e della terminologia geopolitiche allo scopo di fornire una base «scientifica» alle proprie pretese espansionistiche, e solo in anni relativamente recenti è tornata a conoscere una crescente popolarità.

Proprio questo nesso tra geopolitica e dittature è rigorosamente esplorato dal bel libro di Mario Losano, filosofo del diritto presso la Universidad Carlos III di Madrid, che rende esplicita una connessione affatto scontata. Se il diritto internazionale è lo strumento con il quale le grandi potenze soddisfatte e dominanti organizzano lo spazio geografico, la geopolitica rappresenta la sfida lan-

ciata dalle potenze insoddisfatte e revisioniste. Alle argomentazioni che si basano sulla forza statica del diritto, sulla consacrazione di ciò che è e sulla sua trasformazione sacrale, la geopolitica oppone un'organizzazione dinamica, quasi prospettica, dello spazio, che quasi sempre contesta l'esistente in nome del possibile. Se le democrazie anglosassoni sono state le principali custodi dell'

ordine politico internazionale degli ultimi due secoli, non deve stupire che, benché proprio in Inghilterra e in America siano nati due straordinari (e tra i più rigorosi) studiosi di geopolitica come Halford Mackinder e Thayer Mahan, esse abbiano preferito ricorrere al diritto e alla sua più «maestosa» capacità plastica per ordinare il mondo. Ancora meno sorprendente è il fatto che proprio Carl Schmitt, l'ultimo grande epigono della tradizione tedesca dello jus publicum aeropeum, sia stato uno dei più acuti osservatori della relazione tutt'altro che neutra tra potere, diritto e spazio. Losano ci conduce in un viaggio nelle tradizioni geopolitiche delle potenze revisioniste per antonomasia: i regimi fascisti affermatosi in Germania, Giappone e Italia tra le due guerre (innanzitutto) e le scuole meno conosciute della Penisola iberica.

Il filosofo Mario Losano esplora le relazioni tra potere, diritto e spazio nelle dittature del Novecento

prete invaghito dell'essenza della retorica imperiale portoghese, del suo preteso imperialismo «dolce». È interessante notare che proprio nel compresso spazio della Penisola iberica, si svilupperanno due scuole geopolitiche opposte: terrigna quella spagnola, in sintonia con la tradizione germanica di Haushofer e oceanica quella portoghese, assai più vicina al navalismo anglosassone. Perché se è vero che «la politica determina la geografia», è anche indubbio che una geografia particolare come quella del finis terrae portoghese non poteva che perlomeno influenzarne la percezione dello spazio circostante.

Hillman «Guardando la mia fine ad occhi aperti, e riflettendoci sopra, mi rendo conto di realizzare qualcosa di molto prezioso»

“Con la morte vicina, la vita si esalta”

SILVIA RONCHEY

→ Segue da pagina 1

! E queste cose hanno bisogno di accettazione, di ricognizione, di riconoscimento... Adesso non ho ancora la parola giusta. Ma trovare le parole è magnifico. Trovare la parola giusta è così importante. Le parole sono come cuscini: quando sono disposte nel modo giusto alleviano il dolore.

E il dialogo aiuta a trovarle?

«Sì, e mi rende così felice.

«Non mi piace definirla un'ars moriendi ma un tenersi più stretti possibili a ciò che è»

Sai, da qualche tempo le persone vengono da me come se avvertissero in me il richiamo di quel vuoto di cui parlavo. Se io non fossi così vuoto, non verrebbero».

Come un risucchio che attira. «Dev'essere così».

O una condizione di saggezza?

«No. Una calamita. Cercano qualcosa cui attaccarsi. Vogliono qualcosa, ed è la mia capacità di cristallizzare e formulare. Due parole che sono usate per una delle ultime

fasi dell'alchimia. Cristallizzazione e formulazione. Le persone sono in pessima forma di questi tempi, il mondo è in pessima forma. E in qualche modo il mio avere trovato qualche solidità li attrae».

Ma non parlavi di vuoto?

«Sì. Il mio stato di svuotamento esprime qualcosa che non avevo finora realizzato e che può riassumersi nella parola *coagulatio*. Due principi governano tutti i processi alchemici: la *coagulatio* e la *dissolutio*. *Coagulatio* in alchimia significa riprendersi in un punto, diventare più solidi, più definiti, formati, dotati di *morphe*. Ora l'intero processo che sto attraversando è la *coagulazione della mia vita nel tempo*. Ma la *coagulatio* è sempre seguita dalla *dissolutio*. Che è esattamente il contrario: dissoluzione, le cose che si separano, si sciolgono, perdono la loro capacità di definirsi. La cosa interessante è che improvvisamente questo spiega i miei sintomi. Non faccio che pensare, morbosamente, che sto affondando sempre di più, che mi sto dissolvendo. Ma le due cose, dissoluzione e coagulazione, sono inscindibili. Non è fantastico? Non ci avevo riflettuto finché non mi è venuta per la prima volta in mente la *coagulatio*. E la *rubefactio*, che permette alla bellezza di mostrarsi. Così ora sono una persona diversa. Non avevo mai percepito queste cose dentro di me. O non le avevo mai riconosciute. Prima, non

avevo mai saputo chi ero».

Da dove viene questa consapevolezza?

«Oh, decisamente dal morire».

Ti dici «impegnato nel morire». Vuoi arrivare alla morte in piena consapevolezza. Ma, come diceva Epicuro cercando di spiegare perché non bisogna averne paura, «se ci sei tu non c'è la morte, e se c'è la morte non ci sei tu».

«Esatto».

Mi sto domandando se allora questo tuo morire non sia un'intensificazione del vivere.

«Assolutamente sì, non c'è il

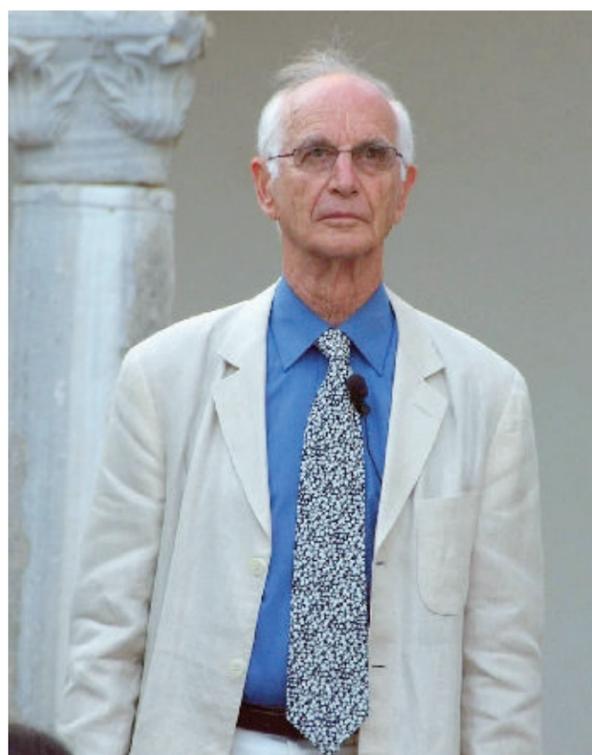
«Sono un pagano e non vorrei essere presuntuoso o arrogante. Non bisogna mai peccare contro gli dèi»

minimo dubbio. Quando la morte è così vicina la vita cresce, si esalta. Ne sono certo. Ma non vorrei essere presuntuoso».

In che senso?

«Orgoglio, arroganza, *hybris*: attenzione a non peccare contro gli dèi. Mai, in nessuna occasione».

Certo, ma non credo che la tua sia *hybris*. Credo sia puro coraggio affrontare la morte a occhi aperti. E' raro, ed è per questo che il tuo reportage è così prezioso.



James Hillman: lo psicoanalista-filosofo è stato allievo di Jung. E' autore di oltre 20 saggi, tradotti in 25 lingue

«E' prezioso, sì. Mi sto rendendo conto di qualcosa che non avevo mai realizzato prima. Ha a che fare con un certo argomento di cui Margot ed io dovremo parlare prima, una certa decisione che io potrei prendere. Sai, nel mondo di oggi mi è consentito, come lo sa-

rebbe stato nel mondo greco».

Capisco a cosa alludi.

«Ma il punto è che dovrei mettermi nelle loro mani, e sarebbero loro a decidere. In qualche modo io sarei il loro strumento, non loro il mio. Intendiamoci, lo spero. Ma sarebbero loro a informarmi quand'è il mio momento.

Oppure potrei prenderlo nelle mie mani, che sono lo strumento classico: la mano [Hillman fa il gesto di trafiggersi il petto], o la vasca da bagno, come Petronio. Ma il fatto è che l'intera cerimonia - perché la definirei così - non è ancora lontanamente immaginabile. O meglio, l'idea è immaginabile, dato che ne sto parlando ora. Ma c'è un'altra idea, sempre antica, che in qualche modo contrasta. *Primum nil nocere*. Primo, non fare del male. [Si tratta del giuramento di Ippocrate]. E allora, qual è la decisione migliore? che ne pensi?».

Gli antichi stoici dicevano, a proposito del suicidio: «C'è del fumo in casa? Se non è troppo resto, se è troppo esco. Bisogna ricordarsi che la porta è sempre aperta». Evidentemente, la tua casa non è ancora piena di fumo. Quando lo sarà, lo sentirai. «Riuscirò a sentirlo?».

Forse ti sentirai confuso. Quello che so è che ora stai respirando, non c'è fumo nel tuo cervello, nella tua psiche, nella tua anima. Quando ci sarà, forse prenderai in considerazione il suggerimento degli stoici. Non sei forse un pagano? Non hai allenato per tutta la vita il tuo istinto a percepire le epifanie degli dèi? «Oh sì che sono un pagano. E' questo il punto».

E' pagana anche la tua percezione della bellezza, del grande teatro verde della natura che hai scelto per questa tua ars moriendi, questa tua arte pagana del morire che è anche, o anzi è soprattutto un'arte estrema del vivere. «Non mi piace definirla un'ars moriendi. E' piuttosto un'arte dello stare in prossimità dell'essere, tenersi più stretti possibili a ciò che è».